



FRANCESCO MACERI

PRESIDE

PROLUSIONI
INAUGURAZIONE ANNI ACCADEMICI

2016-2017 – 2021-2022

CAGLIARI

AULA MAGNA DELLA PONTIFICIA FACOLTÀ

TEOLOGICA DELLA SARDEGNA

PREFAZIONE

Giuseppe Baturi
Arcivescovo di Cagliari

RINGRAZIO vivamente padre Francesco Maceri per avermi dato l'opportunità di accompagnare le sue riflessioni con queste parole. Le sei *Profusioni* che hanno aperto in questi ultimi anni gli Anni Accademici della Pontificia Facoltà Teologica di Sardegna offrono tanti spunti di riflessione e suscitano molte domande. Le argomentazioni sono sostenute da una profonda stima per la ricerca e l'insegnamento teologico. In costante dialogo con i suoi autori di riferimento, primo dei quali l'amato John Henry Newman, con un linguaggio piano, rifuggendo sempre tecnicismi e inutili erudizioni, il Preside delinea l'impegno teologico come un percorso di vero discepolato. La teologia è considerata nella sua matrice trinitaria ed è coniugata con l'amore e la preghiera, l'educazione e il cammino spirituale.

Mi soffermo brevemente su alcune delle questioni sollevate da padre Maceri.

Citando Simone Weil, l'Autore evidenzia che la fecondità dell'impegno di studio dipende dal desiderio della verità: «Se c'è veramente desiderio, se l'oggetto del desiderio è davvero la luce, il desiderio di luce produrrà la luce». Anche il Papa ha scritto: «La gioia della verità (*Veritatis gaudium*) esprime il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio» (VG 1). Desiderio struggente e cuore inquieto. Ricordo ancora il rimprovero che un illustre professore rivolgeva a noi studenti dello Studio Teologico San Paolo di Catania: «voi studiate senza chiedere nulla, senza sete, mentre noi studiavamo desiderando e cercando cose grandi, noi chiedevamo tanto alla teologia». Talvolta il desiderio di conoscere la verità è ridotto alla semplice ricerca di conferme ma «raramente gli uomini imparano ciò che credono di sapere», osservava acutamente

Barbara Ward. Il tema è antico e riguarda la circolarità tra conoscenza e amore. La conoscenza intellettuale è mossa dal desiderio di quel bene nel quale consiste la sua pienezza, cioè la verità. Se così è, la conoscenza è connessa alla moralità, perché esige un amore, una passione per la verità più grande dell'attaccamento a sé stessi e a quelle immagini che determinano il nostro comportamento e alle quali affidiamo la realizzazione di noi stessi. Cosa può alimentare e destare questo desiderio? La stessa Simone Weil osservava che «perché ci sia desiderio dev'esserci anche piacere e gioia. L'intelligenza si accresce e dà frutti solo nella gioia». Lo studio della teologia non può perciò essere adeguatamente sorretto dal bisogno di raggiungere un obiettivo nobile, fosse anche l'ordinazione sacerdotale, o da un semplice interesse intellettuale, ma solo da un'esperienza di gioia, della sorpresa lieta per l'incontro con il Signore. È una meraviglia che genera la curiosità, cioè il desiderio di conoscere la profondità del mistero. «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (*Fil* 3,8). Il desiderio di conoscere nasce continuamente dall'esperienza della sorprendente gratuità e bellezza di Cristo che attrae a «conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze» (*Fil* 3,10). La gioia dello studio della teologia sgorga dall'incontro continuo con la dolce presenza di Cristo ed è forma della *sequela Christi*. Come indica padre Maceri nella sua ultima *Prolusione*, una delle urgenze di oggi è ristabilire il rapporto tra conoscenza intellettuale e cammino di santità.

L'Autore più volte sollecita un dialogo più convincente con la vita e il percorso delle Chiese di Sardegna. Ritengo particolarmente importante l'apporto che la PFTS può dare per un maturo discernimento della storia, nei cui avvenimenti risuona la voce dello Spirito. La *Veritatis gaudium* collega, in tal senso, la funzione della teologia, a servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa, al «discernimento dei segni dei tempi e delle diverse espressioni culturali» (n. 1). Basti pensare ai fatti che stanno segnando questo drammatico frangente storico: la pandemia e le sue gravi implicazioni esistenziali, sociali e politiche; il conflitto in Ucraina, che ha riportato tragicamente a galla la questione della guerra e i tanti quesiti che accompagnano l'edificazione della pace. E poi le questioni etiche e antropologiche di stringente attualità, dal fine-vita al *gender*. Ma anche, da un altro punto di vista, la pietà popolare, le cui espressioni dobbiamo saper leggere, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (*EG* 125). I temi potrebbero moltiplicarsi e della loro considerazione potrebbero giovare tutte le comunità ecclesiali. La conoscenza di Dio si declina, allora, anche come conoscenza del nostro presente a partire da Dio.

Le riflessioni di padre Maceri sollecitano un altro passaggio. L'insegnamento della teologia, come ogni impegno educativo, è reso fecondo dalla libertà accogliente dello studente ma si avvale molto dell'autorevolezza del maestro, chiamato ad essere un credibile testimone. Diceva Benedetto XVI che «il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento» (*Discorso di apertura del Convegno della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007). Il testimone non attira a sé stesso ma a una Verità più grande alla quale si è affidato. Egli educa comunicando il desiderio di ricercare e la passione di comunicare, per il modo di trattare gli studenti. Decisivo è il suo personale rapporto con il Signore e la preghiera. Mi sia consentito, pertanto, finire queste note con la grande raccomandazione di Sant'Agostino: «Chi vuol conoscere la verità e insegnarla impari, certo, tutto ciò che deve insegnare; si procuri una capacità espressiva quale conviene ad un uomo di Chiesa; ma giunto il momento di dover parlare, pensi che a una mente bene intenzionata conviene regolarsi come diceva il Signore: *Non pensate a cosa o a come dovete parlare; vi sarà dato infatti in quel momento ciò che dovete dire, poiché non siete voi a parlare ma parla in voi lo Spirito del Padre*. Se è dunque lo Spirito Santo colui che parla in coloro che per Cristo vengono consegnati ai persecutori, perché non dovrebbe essere lo stesso Spirito Santo a parlare in coloro che presentano Cristo a chi lo vuole conoscere?» (*De doctrina christiana*, 15.32).

Che i docenti e gli studenti della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna possano godere della luce e della gioia dello Spirito.

INTRODUZIONE

È NECESSARIO rinvigorire convinzioni solide e sincere sul valore, del tutto necessario per il bene della Chiesa, della promozione della ricerca continua in Teologia, del suo insegnamento appassionato e del suo apprendimento rigoroso. Senza questo rafforzamento individuale e comunitario una Facoltà Teologica si indebolisce nelle sue fondamenta, e si espone al rischio di un collasso.

Siamo giunti a un punto cruciale per la nostra Facoltà Teologica della Sardegna, in cui si richiedono, più che in passato, apprezzamento e amore unanimi, nella concretezza e nella sincerità. Si esige, soprattutto, il coraggio di riconoscerla per ciò che essa è: bene comune della Chiesa che è in Sardegna, istituzione non trascurabile bensì preziosa per manifestare e rafforzare l'unità tra le Diocesi e per garantire la crescita culturale, spirituale e pastorale di ciascuna di esse. Senza questo coraggioso e lungimirante riconoscimento del primato del bene comune, quale altra ragione resterebbe per riservare generosamente e specificamente persone e risorse materiali alla sua conservazione e promozione?

La consapevolezza di tutto ciò, maturata *ab intra* nel corso dei miei due mandati di Presidenza, e il desiderio di ravvivarla, fanno da motivo conduttore delle *Profusioni* pubblicate di seguito, ripreso e accordato con alcuni aspetti della ricerca e dello studio teologico in generale, e con riferimenti brevi e precisi alle condizioni della nostra comunità accademica.

Si tratta di sei discorsi tenuti in occasione della Inaugurazione degli Anni Accademici, dal 2016 al 2021. Non sono stati pensati e pronunciati come *lectiones* di comprovato livello scientifico, bensì come considerazioni e sintesi personali da proporre alla riflessione dei presenti, soprattutto Vescovi, Docenti e Studenti.

Spero che queste pagine, se lette con vivo interesse, possano dare un incoraggiamento a quanti coltivano e studiano la Teologia, e offrire qual-

che ulteriore motivazione a chi ne difende la necessità, e non solo l'importanza, per la missione della nostra Chiesa *ad intra* e *ad extra*.

I TEOLOGIA: PASSIONE E PREGHIERA

ANNO ACCADEMICO 2016-2017 – XC - 3 OTTOBRE 2016

PRENDENDO la parola in pubblico per la prima volta in qualità di Preside della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, non farò una prolusione accademica, né esporrò alcuna intenzione di programma per questo anno o per i prossimi. Semplicemente desidero condividere qualche riflessione sollecitata da un clima che avverto qua e là, e che rischia di avvolgere un po' tutti nella Chiesa, anche noi Docenti di Teologia e di discipline a essa strettamente congiunte, sia perché il nostro impegno a volte è più apprezzato a parole che sostenuto con i fatti, sia perché, nel caso dei Docenti che sono sacerdoti, si pensa - senza dirlo apertamente - che esso non è propriamente afferente al ministero ordinato. Il clima cui mi sto riferendo è determinato da una certa propensione a separare la conoscenza dei criteri e l'azione pastorale della Chiesa dallo studio delle scienze teologiche e dall'approfondimento della dottrina, avvantaggiando le prime. Tale inclinazione mi pare tanto più allarmante quanto più la si presenta motivata da necessità pratiche e impellenti, da un'interpretazione, a mio avviso imperfetta, del nuovo corso ecclesiale indicato e perseguito dal magistero di papa Francesco, o da un rimpianto inutile di tempi inevitabilmente conclusi.

Per controllare e superare questa tendenza penso sia conveniente ricordare brevemente alcune ragioni dell'importanza assoluta¹ della Teologia nella vita e nella missione della Chiesa.

L'immagine innovativa ed evocativa della Chiesa ospedale da campo creata da papa Francesco è richiamata frequentemente da molti, ma for-

¹ Non si tratta di un'esagerazione personale; il Concilio ritiene che il lavoro di ricerca teologica «stimola quel sano progresso delle scienze sacre che è del tutto necessario alla Chiesa» (PO 19).

se senza evidenziare che anche in un ospedale da campo si richiedono medici altamente qualificati. Forse che le circostanze avverse e imprevedute che spesso richiedono l'installazione di un ospedale da campo e l'esiguità delle apparecchiature tecniche a sua disposizione non esigano dagli operatori competenze comprovate e doti elevate? È vero: nelle emergenze per soccorrere i feriti non c'è il tempo di avviare ragionamenti e aprire dibattiti; tuttavia un intervento prudente ed efficace non si improvvisa con la sola generosità e una conoscenza frammentaria, priva di uno sviluppo e di una maturazione.

Lasciamoci provocare dalle parole di Chesterton: *«Le discussioni teologiche sono sottili ma non magre. In tutta la confusione della spensieratezza moderna, che vuol chiamarsi pensiero moderno, non c'è nulla forse di così stupidamente stupido quanto il detto comune: “La religione non può mai dipendere da minuziose dispute di dottrina”. Sarebbe lo stesso affermare che la vita umana non può mai dipendere da minuziose dispute di medicina. L'uomo che si compiace dicendo: “Non vogliamo teologi che spacchino capelli in quattro”, sarebbe forse d'avviso di aggiungere: “e non vogliamo dei chirurghi che dividano filamenti ancora più sottili”. È un fatto che molti individui oggi sarebbero morti se i loro medici non si fossero soffermati sulle minime sfumature della propria scienza: ed è altrettanto un fatto che la civiltà europea oggi sarebbe morta se i suoi dottori di teologia non avessero argomentato sulle più sottili distinzioni di dottrina».*

Per queste ragioni non c'è dubbio che una Chiesa in uscita e ospedale da campo necessita sia di pastori con l'odore delle pecore, sia - come ha ribadito recentemente padre Adolfo Nicolàs, Superiore Generale della Compagnia di Gesù - di pastori con l'odore delle biblioteche.

Questo odore, in particolare, è necessario per riconoscere le novità che Dio opera tra gli uomini e per loro. Dio agisce in modo sempre nuovo, ma non arbitrario e casuale. La sua creatività è inseparabile dalla sua fedeltà, sicché per poterla riconoscere è di grande importanza lo studio della Scrittura, dei Santi Padri e Dottori della Chiesa, dei Documenti del Magistero e le opere di teologi di preghiera, seri e sicuri (cfr. PO 19).

Senza basi teologiche solide e certe si incorre nell'azzardo di processi dall'esito imprevedibile, nell'identificazione della profezia con il conformismo culturale, nell'innovazione che ripropone raggruppati errori sparsi del passato, nell'innalzamento di bastioni in nome di una tradizione che non si sviluppa perché non è viva, nell'idolatria che blocca Dio e vorrebbe rubargli il futuro.

Se il servizio ecclesiale prestato alla ricerca e allo studio teologico si riduce di tempo e di qualità a risentirne è l'intera missione della Chiesa. Sono sempre attuali le riflessioni di J.H. NEWMAN:

la teologia è «il principio fondamentale e regolativo dell'intero sistema della Chiesa. È commisurato alla Rivelazione, e la Rivelazione è l'iniziale ed essenziale idea del cristianesimo. È l'oggetto, la causa formale, l'espressione dell'ufficio profetico e, in quanto tale, ha creato sia l'ufficio regale sia quello sacerdotale. Esso in un certo senso ha un potere di giurisdizione su quegli uffici, in quanto sue creazioni, e ai teologi è sempre richiesto di impegnarsi per mantenere nei giusti limiti l'elemento politico [comunitario, visibile e gerarchico] e quello popolare [sentimento religioso] nella costituzione della Chiesa, elementi (...) molto più suscettibili di eccessi e corruzioni, e continuamente in lotta per liberarsi dei vincoli che sono veramente indispensabili al loro benessere»².

In altre parole, la presenza attiva e articolata di una Facoltà che assicura un'adeguata formazione teologica accresce la conoscenza della fede nei fedeli, sostiene e purifica il loro culto e la loro testimonianza. Essa offre altresì una collaborazione costruttiva all'autorità che deve custodire e trasmettere il Vangelo, il quale non è lettera morta, bensì realtà vivente, complessa, che possiede una vita che si manifesta nel tempo e nello spazio.

E all'autorità, ai Vescovi della Sardegna, a nome mio personale e di tutti i colleghi, mentre esprimo il ringraziamento per il loro interesse e sostegno a favore della Facoltà e la nostra disponibilità a continuare a prestare le forze e intelligenze di cui disponiamo a servizio delle Chiese locali, dichiaro la volontà particolare di offrire la nostra collaborazione perché si realizzi sempre meglio l'invito che il Concilio rivolge loro: «I Vescovi devono studiare altresì (...) il sistema migliore per far in modo che tutti i loro presbiteri - soprattutto qualche anno dopo l'Ordinazione - possano frequentare periodicamente dei corsi di perfezionamento nelle scienze teologiche e nei metodi pastorali (...). Mediante tutti questi sussidi e altri del genere, si abbia una cura particolare dei parroci di nomina recente e di tutti coloro che iniziano una nuova attività pastorale» (PO 19).

La Facoltà Teologica, infatti, ha il compito di curare la formazione intellettuale, teologica e pastorale non solo di chi si prepara a diventare sacerdote, ma anche di chi lo è già.

Accanto all'affermazione della finalità principale della formazione culturale-teologica dei seminaristi e dei Presbiteri, il Concilio Plenario Sardo dichiara ugualmente che la nostra Facoltà è lo strumento per la comune, qualificata formazione teologica dei cristiani della Sardegna (cfr. CONFERENZA EPISCOPALE SARDA [= CES], *La Chiesa di Dio in Sardegna all'inizio del terzo millennio*, Atti del Concilio Plenario Sardo, 43, 1.3). A ciò essa provvede sia direttamente, promuovendo e accogliendo l'iscrizio-

² Via Media I, XLVII-XLVIII.

ne ai suoi corsi di laici/laiche, sia attraverso la vigilanza doverosa sulla qualità accademica degli studi offerti dagli Istituti Superiori di Scienze Religiose collegati e l'organizzazione con essi di proposte e iniziative di formazione teologica, catechetica, liturgica, caritativa, ecc. (cfr. CES, *La Chiesa ...*, cit, 44), sia collaborando con le iniziative di formazione e aggiornamento delle singole Diocesi.

“C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare” (Qo 3, 7b). Per i fedeli laici questo è il tempo di parlare, non solo nei locali delle parrocchie e nelle aule scolastiche, ma nelle strade affollate dove i pregiudizi e le attività degli uomini si alleano per ignorare o escludere l'azione di Dio. Al riguardo, sia come Facoltà Teologica sia come ISSR, lasciamoci interpellare dalle seguenti parole di Newman, le quali ci rassicurano per quanto stiamo facendo e ci incitano a progredire. *«Quello di cui sento la mancanza nei cattolici è il dono di sapere mostrare quello che è la loro religione (...). Voglio un laicato non arrogante, non precipitoso nel parlare, non litigioso, ma fatto di uomini e donne che ... conoscono la propria fede così bene che sono in grado di spiegarla, che ne conoscono la storia tanto a fondo da poterla difendere. Voglio un laicato intelligente e ben istruito. Non dico che voi non lo siate già: ma intendo essere severo e, come qualcuno potrebbe dire, perfino eccessivo nelle mie richieste. Desidero che allargiate le vostre conoscenze, coltivate la ragione, siate in grado di percepire il rapporto tra verità e verità, che impariate a vedere le cose come stanno, come la fede e la ragione si relazionino fra di loro, quali siano i fondamenti e i principi del cattolicesimo, e dove stiano le maggiori incongruenze e assurdità [di chi pretende di sostituirsi al Creatore]» (Discorsi sul pregiudizio, IX).*

Interpretando correttamente lo spirito che pervade il desiderio di Newman e considerando che siamo nell'Anno della Misericordia, dobbiamo dire che non si tratta di formare laici apologisti, in cerca di nemici da smascherare e sconfiggere, ma uomini e donne adeguatamente predisposti all'esercizio delle opere di misericordia, specialmente quelle di consigliare i dubbiosi e istruire gli ignoranti, e preparati a partecipare nella Chiesa all'attuazione dell'eminente forma di carità verso gli uomini di non sminuire in nulla la sana dottrina di Cristo (Paolo VI). Sullo stretto legame tra misericordia, dottrina e insegnamento sono chiare alcune parole di san Marco: *«Sbarcando Gesù vide una grande folla ed ebbe compassione (esplanchnísthe) per loro perché erano come pecore senza pastore, e cominciò ad insegnare (didaskhein) loro molte cose» (6, 34).*

Proseguendo in questa direzione la Facoltà Teologica e gli ISSR collegati costituiranno sempre più un'opportunità proficua anche per l'Università pubblica. Se, infatti, l'Università è di sua natura un luogo in cui si trasmette il sapere universale, la possibilità di incontro e dialogo con la

scienza teologica fedele al suo oggetto e al suo proprio metodo costituisce per essa un indubbio vantaggio.

Il riconoscimento della necessità della Teologia per la vita della Chiesa potrebbe facilmente inorgogliare chi la esercita, chi la insegna e chi la studia. Mai si deve dimenticare che la Teologia, come ogni scienza, rischia di gonfiare anziché edificare (cfr. *1 Cor* 8, 2), e che quanti la praticano sono esposti al rischio di entrare nel vortice della competizione e della vanità. Al metodo teologico appartiene anche l'arte di ascoltare assiduamente e con partecipazione non solo l'interlocutore divino, ma anche quello umano, allo scopo di sentire e conoscere i suoi pensieri, i suoi affetti e i suoi voleri. Al riguardo giova molto richiamare alcune parole di papa Francesco; esse riguardano direttamente l'identità del teologo, ma possono riferirsi a chiunque abbia interesse appassionato per la Teologia.

«Il teologo è in prima istanza un figlio del suo popolo. Non può e non vuole disinteressarsi dei suoi. Conosce la sua gente, la sua lingua, le sue radici, le sue storie, la sua tradizione. È l'uomo che impara a valorizzare ciò che ha ricevuto, come segno della presenza di Dio, poiché sa che la fede non gli appartiene.

Il teologo è un credente ... qualcuno che ha fatto esperienza di Gesù Cristo e ha scoperto che senza di Lui non può più vivere.

Il teologo è un profeta ... perché mantiene vivi la coscienza del passato e l'invito che viene dal futuro. È l'uomo capace di denunciare ogni forma alienante perché intuisce, riflette nel fiume della Tradizione che ha ricevuto dalla Chiesa, la speranza alla quale siamo chiamati. E a partire da questo sguardo, invita a risvegliare la coscienza sopita. Non è l'uomo che si conforma, che si abitua. Perciò, c'è un solo modo di fare teologia: in ginocchio. Non è solamente un atto pietoso di preghiera per poi pensare la teologia. Si tratta di una realtà dinamica tra pensiero e preghiera. Una teologia in ginocchio è osare pensare pregando e pregare pensando» (Videomessaggio al Congresso Internazionale di Teologia, Buenos Aires 1-3 settembre 2015).

Le parole del Papa ci riportano al significato della Celebrazione Eucaristica con la quale abbiamo iniziato l'Anno Accademico e lo concluderemo: non una consuetudine tradizionale, ma l'abbraccio avvolgente con il Mistero pasquale di Cristo, cuore vivo della riflessione teologica, a cui desideriamo rimanere stretti per essere sostenuti, illuminati e trasformati nel corso di quest'anno, 90° dalla fondazione!

II TRINITÀ: MATRICE DELLA TEOLOGIA E DELLA PERSONA UMANA

ANNO ACCADEMICO 2017-2018 – XCI - 2 OTTOBRE 2017

OFFRO, senza pretesa di originalità, brevi riflessioni per ricordare alcuni aspetti già conosciuti e presenti utili a confermare le motivazioni e gli orientamenti sia di chi insegna sia di chi studia *Teologia*, e anche di uomini e donne interessati a dialogare con essa.

La Teologia è al servizio della missione della Chiesa: da essa trae il suo statuto e il suo fine, per essa si affatica e ardisce tracciare e percorrere sentieri di ricerca nuovi e impervi. Teologia e missione sono unite da un rapporto di mutuo scambio: la prima riceve la sua configurazione dalla seconda, e la aiuta ad approfondirsi e a svilupparsi per rispondere evangelicamente alle necessità del tempo.

Se intendiamo per missione della Chiesa ogni attività svolta per annunciare e attuare la Pasqua del Signore nella vita degli individui e nei rapporti sociali, nella ricerca scientifica e nelle applicazioni pratiche dei suoi risultati, nella cultura e nell'arte, allora comprendiamo la necessità che la Teologia abbia le caratteristiche della scientificità e della interdisciplinarietà; soprattutto avvertiamo l'esigenza intrinseca e primaria che essa alzi e fissi gli occhi dell'intelligenza al mistero della Trinità.

La Trinità non è soltanto l'oggetto necessario di un settore o di un corso teologico, ma è il tema principale e il punto di riferimento più alto di tutta la Teologia. Più alto non vuol dire più lontano dagli uomini e dalla storia, bensì più essenziale e intrinseco *“alla nostra fede e alla nostra stessa ragione d'essere. Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio che è Uno e Trino. La nostra vita di grazia è partecipazione a questa medesima vita. E il nostro destino è di essere assunti, attraverso la redenzione operata dal Figlio, nello Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Cristo al quale e con il quale*

serviamo, ha la missione di condurci al Padre e di inviarci lo Spirito Santo che ci assiste nella nostra santificazione, cioè nel rendere perfetta in noi la vita divina” (padre Arrupe).

La Teologia alza lo sguardo alla Trinità non per cercare l'unione con Essa in una interiorità disincarnata, bensì per comprendere come scoprirla, adorarla e servirla nelle gioie e nelle sofferenze che attraversano il quotidiano. Volgendo con decisione lo sguardo alla Trinità la Teologia è in grado di servire la missione autentica della Chiesa, vale a dire la sua partecipazione attiva alla vita e all'opera sempre attuale delle Persone divine, com'è espressa splendidamente nella *Pregghiera Eucaristica III*: “*Padre veramente santo ... per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo, fai vivere e santifichi l'universo, e continui a chiamare intorno a te un popolo ...*”. Se, invece, il suo sguardo divaga altrove, allora non riuscirà a sottrarsi alle spinte disgreganti e omologanti della contemporaneità.

Il primato del mistero della Trinità è garanzia del rinnovamento della Teologia che si attua mediante un contatto più vivo con il mistero di Cristo (OT 16). Questi, infatti, è “*uno della Trinità*”: è unito al Padre, viene dal Padre ed è in cammino verso di Lui, ed è sempre unito con lo Spirito. Assumendo come perno della sua ricerca e elaborazione il mistero trinitario la Teologia può raccontare le parole, i gesti, lo stile di vita, la passione e morte di Gesù di Nazareth come storia di Dio; se non lo fa, incorre nel pericolo di compiacere alle richieste del mondo che preferisce sentire parlare di Cristo solo come un maestro spirituale, un sapiente, un modello umano di moralità.

Per rendere più concrete le considerazioni fin qui svolte, vorrei accennare a due ambiti in cui appare con una certa evidenza la necessità e l'utilità che la Teologia abbia il mistero della Trinità come sua matrice e suo principio unitivo, organizzativo e arricchente.

Il primo ambito concerne l'antropologia.

Uno dei grandi meriti dell'Occidente cristiano è aver messo in evidenza il valore della *persona*, della sua dignità inalienabile e inviolabile. Il concetto di persona, infatti, non deriva anzitutto dalla riflessione filosofica, ma è frutto della riflessione sistematica e sofferta della Teologia, dell'incontro tra il pensiero umano e la fede cristiana in Dio Uno e Trino rivelatosi in Gesù di Nazareth. Ora, nello stesso Occidente, un male insidioso e contagioso si propaga velocemente davanti agli occhi di tutti, inclusi gli occhi di noi Pastori affaticati dalle mille urgenze del quotidiano: l'illusione di preservare il valore della persona escludendo o dimenticando la sua origine autentica trinitaria e cristologica. Riguardo a gravi questioni di ordine etico, sociale, economico e politico, quante volte noi cristiani

continuiamo a fare riferimento alla dignità della persona, ma tacendo, volutamente o inconsapevolmente, che essa di fatto è stata ridotta a un guscio vuoto che ciascuno riempie con i suoi desideri per trasformarli in diritti fondamentali! Richiamando la centralità della persona otteniamo sempre giudizi favorevoli, tuttavia con l'uso frequente del termine possiamo contribuire allo svuotamento del suo concetto. Per evitare che questo accada giova chiederci se nei nostri dialoghi e nei nostri interventi pubblici in cui facciamo riferimento alla persona e alla sua dignità riconosciamo e riproponiamo in parole appropriate e chiare il serio avvertimento di Romano Guardini: *“Il carattere di persona è essenziale all'uomo, ma esso diviene visibile allo sguardo ed accettabile alla volontà, quando, in grazia dell'adozione a figli di Dio e della Provvidenza, la Rivelazione schiude il rapporto con il Dio vivo e personale. Se ciò non avviene si può avere coscienza dell'individuo ben dotato, elevato, creatore, ma non dell'autentica persona che è determinazione assoluta di ogni uomo, al di là di tutte le qualità psicologiche o culturali. La conoscenza della persona è perciò legata alla fede cristiana [che è fede trinitaria]. La persona può essere affermata e coltivata per qualche tempo, anche quando la fede si è spenta, ma poi gradatamente queste cose vanno perdute (...). Quando essa impallidisce, assieme al rapporto cristiano con Dio, scompaiono anche quei valori e quelle attitudini”* (La fine dell'epoca moderna, 99 s).

Questo convincimento di Guardini è di stringente attualità e costituisce un incitamento prezioso dato alla Teologia perché si radichi e si nutra nello spazio personale-comunionale della Trinità, perché avverta e compia il dovere imprescindibile di ridare al concetto di persona la forza di novità antropologica effettiva e culturalmente significativa che le viene dalla sua origine e dalla sua più alta e misteriosa realizzazione.

“Modello affascinante e irraggiungibile [la Trinità è], allo stesso tempo, esemplare supremo dalla cui imitazione, a infinita distanza, l'uomo può trovare stimolo per il proprio perfezionamento, sia in ciò che ognuno è, sia nelle relazioni che ha con i suoi simili” (p. Arrupe).

Un pensiero teologico confacente al mistero trinitario non solo è pienamente personalista, ma distingue e ordina tra loro comunicazione e comunione, esistere insieme - uno accanto all'altro - e esistere reciprocamente l'uno per l'altro (*Mulieris dignitatem* 7), offrendo in tal modo alla ragione umana di andare oltre un apprezzamento indistinto della relazione.

Il secondo ambito riguarda principalmente la vita dei singoli cristiani e delle comunità.

Nella prospettiva pastorale privilegiata e avvalorata da papa Francesco il discernimento ha un ruolo cruciale. La Teologia non può considerarlo soltanto un argomento di studio principale della spiritualità e della

morale, ma deve assumerlo come suo compito primario per aiutare ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un processo di discernimento e accompagnare Vescovi e fedeli nel loro impegno pastorale (cfr. *Evangelii gaudium* 30.33). Per fare questo senza incorrere in riduzionismi e fraintendimenti, la Teologia primariamente non deve cercare le origini e il significato del discernimento nella condizione storica e nella limitatezza dell'uomo, bensì assimilare e mostrare a tutti lo sguardo della Trinità sul mondo.

“Vedere il mondo, ogni persona, cultura e situazione come la vede la Trinità è la condizione del discernimento come processo che ci permette di percepire, capire e seguire l'azione di Dio nella storia umana”, ha affermato padre Sosa, Generale dei Gesuiti (cfr. S. IGNAZIO, *Esercizi Spirituali*, nn. 101-108). Non si tratta, vorrei precisare, soltanto di una visione speculativa, teoretica, ma anche affettiva e sperimentale. L'affermazione dell'attuale Preposito Generale dei Gesuiti si pone sulla linea del suo predecessore, padre Arrupe. In una conferenza del 1980, che costituisce un punto di riferimento imprescindibile per i Gesuiti, padre Arrupe mostrò in modo articolato e convincente come e perché *“è nella Trinità che Ignazio cerca il punto iniziale e finale del suo discernimento”*. Si tratta del mistero trinitario considerato sia in sé stesso - le Tre Persone sono co-relative, ciascuna di Esse è sé stessa e si appartiene in quanto si relaziona e si dona interamente alle altre due contemporaneamente -, sia in riferimento alla creazione e alla salvezza dell'uomo, in modo da non separare eternità di Dio e storia salvifica. La ricerca della comprensione trinitaria in ordine al discernimento viene così ad accentrarsi e unificarsi nel mistero di Cristo, visto non come il modello di un'alta qualità morale (misericordia, solidarietà, accoglienza, ecc.), ma come *“colui che essendo sempre cosciente di venire dal Padre e di ritornare a Lui, contempla continuamente i disegni del Padre per discernere, per così dire, in una perfetta indifferenza di cuore [libertà interiore] e apertura di spirito, senza limiti precostituiti, quello che il Padre aspetta da lui per il compimento della sua Opera e della sua maggior gloria”* (p. Arrupe).

Così la Teologia può contribuire al vero *discernimento evangelico*, il quale non riguarda anzitutto l'adattamento alla realtà soggettiva o ecclesiale delle leggi morali generali e degli ideali spirituali, ma la partecipazione personale qui e ora alla *kenosis* - povertà, umiltà e obbedienza fino alla croce - del Figlio unito con il Padre nello Spirito (cfr. *Eb* 9, 14), la consapevole e piena adesione al movimento di “uscita” da Sé di Dio Trinità per andare incontro all'uomo peccatore e ammetterlo alla comunione con Sé.

A questo punto è possibile che qualcuno pensi ancora che la Trinità sia un tema teologico astratto e che la Teologia oggi deve darsi altre priori-

tà, attinenti ai problemi reali quotidiani degli uomini. A costui o costei rivolgo l'invito a prestare attenzione alla seguente affermazione tratta dall'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* (2003): *“La Chiesa «non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale» dell'Europa, e perciò vuole coerentemente rispettare la legittima autonomia dell'ordine civile. Tuttavia, essa ha il compito di ravvivare nei cristiani d'Europa la fede nella Trinità, ben sapendo che tale fede è foriera di autentica speranza per il Continente. Molti dei grandi paradigmi di riferimento sopra accennati [il riconoscimento del valore della persona e della sua inalienabile dignità, il carattere sacro della vita umana e del ruolo centrale della famiglia, l'importanza dell'istruzione e della libertà di pensiero, di parola, di religione, come la tutela legale degli individui e dei gruppi, la promozione della solidarietà e del bene comune, il riconoscimento della dignità del lavoro ... la sottomissione del potere politico alla legge e al rispetto dei diritti della persona e dei popoli] che sono alla base della civiltà europea, affondano le loro radici ultime nella fede trinitaria. Questa contiene uno straordinario potenziale spirituale, culturale ed etico, in grado, tra l'altro, di illuminare anche alcune grandi questioni che oggi si agitano in Europa, come la disgregazione sociale e la perdita di un riferimento che dia senso alla vita e alla storia. Ne segue la necessità di una rinnovata meditazione teologica, spirituale e pastorale sul mistero trinitario”* (*Ecclesia in Europa* 19).

Chissà che non sia valida anche oggi, per tutti noi, la domanda che padre Arrupe si poneva alcuni decenni fa rivolgendosi ai Gesuiti: *“Mi chiedo - scriveva - se la mancanza di proporzione tra gli sforzi generosi realizzati negli ultimi anni e la lentezza con la quale procede lo sperato rinnovamento interiore e l'adattamento alle necessità del nostro tempo non si debba in buona parte al fatto che l'impegno in nuove esperienze ha avuto il sopravvento sullo sforzo teologico-spirituale per scoprire e ricercare in noi e tra di noi la dinamica e l'itinerario interiore (...) che conduce direttamente alla Santissima Trinità e discende da Essa al servizio concreto della Chiesa e all'aiuto degli uomini”*.

Concludo con un augurio che indica, nello stesso tempo, un obiettivo della nostra Istituzione accademica da perseguire sempre meglio e riscontrare puntualmente. Possa ogni nostro studente, grazie allo studio dei trattati teologici che gli sono proposti, acquisire uno sguardo di cuore e di intelligenza duraturo, illuminato e profondo, affinché colga nel creato il riflesso della Trinità e riconosca nelle relazioni umane di amore e di amicizia il dinamismo trinitario che Dio ha impresso nell'uomo; sappia discernere l'azione dello Spirito che porta a compimento nelle composite situazioni e vicende umane il disegno del Padre realizzato nel Figlio morto e risorto; divenga un collaboratore dell'autentica missione della Chiesa, che non si riduce al miglioramento socio-economico e culturale

del mondo, ma mira a “*restaurare sulla terra l’immagine fedele della Trinità*” (Solov’ëv).

III

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA: QUALE FUTURO?

ANNO ACCADEMICO 2018-2019 – XCII – 1 OTTOBRE 2018

ENTRO il mese di dicembre del prossimo anno, siamo chiamati dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica a rinnovare gli *Statuti* e il *Regolamento* della nostra Facoltà. Sarebbe bene se nel corso di quest'Anno Accademico - Vescovi, Superiori della Compagnia di Gesù, Docenti e Studenti - trovassimo dei tempi per una riflessione comune sul presente e, soprattutto, il futuro della Facoltà Teologica.

Intanto vorrei esporre in ordine casuale quattro ragioni per confermare l'importanza della Facoltà Teologica della Sardegna e per evidenziare la necessità di farla progredire ulteriormente. Questi quattro argomenti si potranno prendere in considerazione per la programmazione di prossime iniziative e nella stesura dello *Statuto* e del *Regolamento* nuovi.

Per presentare la prima ragione parto dalla citazione di un passo dell'omelia di S.E. mons. Sebastiano Sanguinetti nella Messa di Consacrazione Episcopale di S.E. mons. Gian Franco Saba. *“Non da oggi è forte la percezione che l'Isola è un insieme di isole, spesso in contrasto e in competizione fra di loro, o che, nel migliore dei casi, si ignorano. Io sono convinto che sarà possibile infondere speranza di futuro nella nostra terra se, come ci ricorda papa Francesco, anche la Sardegna, in tutte le sue istituzioni e componenti, compresa la Chiesa, comincerà ad abbattere muri e costruire ponti di dialogo e di solidarietà”*³. *“Non da oggi...”*, dice mons. Sanguinetti; infatti, era così anche negli anni Venti del secolo scorso. Fu proprio al fine di incrementare la comunione tra le Diocesi dell'Isola che Pio XI volle il Seminario Regionale e la Facoltà Teologica. *“Forse mi inganno, ma mi pare che, se non a togliere*

³ <http://www.cristoredentoress.it/wp-content/uploads/2017/04/Omelia-di-Mons.-Sanguinetti-1.pdf> (8 agosto 2018).

certo a diminuire questo antagonismo campanilistico, potrebbe giovare un unico Seminario Regionale, con unico, saggio indirizzo di formazione ecclesiale” (dalla *Relazione* di mons. L. Capitani, Visitatore Apostolico nel 1921).

Questo fine è stato confermato nell’anno 2000 dai Vescovi sardi: “*La fonte dell’unità tra le chiese locali è l’azione dello Spirito Santo, ma tale unità [...] per esprimersi e attuarsi esige delle strutture efficaci*” (cfr. CONFERENZA EPISCOPALE SARDA, *La Chiesa di Dio in Sardegna all’inizio del terzo millennio, Atti del Concilio Plenario Sardo 2000-2001*, n. 41; d’ora in poi *CPS*). Tra queste strutture, subito dopo il Seminario Regionale, per la sua particolare importanza è menzionata la Facoltà Teologica (cfr. *CPS* 43). Essa, dunque, è stata in principio e rimane ancora adesso una struttura adeguata per “*abbattere muri e costruire ponti di dialogo e di solidarietà*” anche nella Chiesa. Avere a cuore la Facoltà Teologica, valorizzarla nella formazione permanente del clero e dei laici e fornirle tutti i mezzi necessari alla sua vita e attività significa sostenere un organismo valido di unità ecclesiale, disporre di un mezzo appropriato e prezioso per promuovere e perseguire il bene comune della Chiesa di Dio in Sardegna. Bene comune non vuole dire bene generico, impreciso, bensì bene che ha una sua connotazione comunionale, e include e supera quello delle singole chiese. Ogni sostegno reale ed effettivo alla Facoltà presuppone che essa sia riconosciuta e amata come un bene di tutte “*insieme*” le Diocesi sarde. L’impegno per il suo cammino e sviluppo si assolve insieme al dovere comune di compiere quanto auspicato nell’omelia citata, e offre così un criterio preciso per la verifica della ricerca di comunione ecclesiale visibile nella Chiesa sarda.

La seconda ragione la traggo da alcune indicazioni basilari di papa Francesco nella Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*. Se vuole essere al servizio del “*popolo di Dio pellegrino lungo i sentieri della storia in sincera e solidale compagnia con gli uomini e le donne di tutti i popoli e di tutte le culture*”, un’istituzione teologica non può accontentarsi di “*offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati*” (VG 3); deve altresì “*elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d’azione e di pensiero, utili all’annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso*” (VG 5). Un compito così impegnativo non può essere assolto da qualsiasi scuola teologica, dal momento che “*invoca un innalzamento della qualità della ricerca scientifica e un avanzamento progressivo del livello degli studi teologici e delle scienze collegate*” (VG 5). Penso di non sbagliare affermando che soltanto la Facoltà Teologica - con gli Istituti a essa collegati e di cui ha la responsabilità accademica (cfr. *Istruzione sugli ISSR*, 4) - può accogliere questa richiesta, e affrontare la sfida irrinunciabile posta da una Chiesa ‘in uscita’ di

perseguire e conseguire sempre meglio l'indispensabile unità del sapere teologico, operando sul piano dei contenuti e del metodo. *“Si tratta di offrire, attraverso i diversi percorsi proposti dagli studi ecclesiastici, una pluralità di saperi, corrispondente alla ricchezza multiforme del reale nella luce dischiusa dall'evento della Rivelazione, che sia al tempo stesso armonicamente e dinamicamente raccolta nell'unità della sua sorgente trascendente e della sua intenzionalità storica e metastorica, quale è dispiegata escatologicamente in Cristo Gesù: «In Lui - scrive l'apostolo Paolo -, sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2, 3)”* (VG 4C).

La terza ragione riguarda in particolare, ma non solo, noi docenti. Continuiamo a svolgere il nostro lavoro di insegnamento e di ricerca con una passione coinvolgente per i nostri studenti; dedichiamo ad esso il meglio delle nostre energie e del nostro tempo. Ci sostenga e ci motivi la consapevolezza che la Teologia, in dialogo con le scoperte della scienza e le domande della filosofia, costituisce una ricchezza anche nel campo della cultura, della conoscenza e della formazione delle scienze universitarie. Dove la Teologia è assente, dove manca la sua attività di sapere critico che accoglie il dubbio che *“nasce ... a guisa di rampollo a pie' del vero”* (Paradiso, IV 130-132), senza cedere ad alcuna esitazione di fede (cfr. Mt 14, 31; Gc 1, 6-7), non c'è maggiore razionalità; c'è bensì più superstizione e più degenerazione nell'errore, poiché altre scienze oltrepassando i propri limiti e i propri diritti, tendono ad occuparsi del suo oggetto violandolo e degradandolo (cfr. J.H. NEWMAN, *L'idea di Università*, IV Discorso). Siamo convinti, cari Colleghi, che la ricerca teologica seria trova apprezzamento anche presso gli studiosi 'laici', dal momento che, se sono veramente amanti della conoscenza, essi non potranno non riconoscere che *“l'omissione di qualsiasi tipo di sapere, umano o divino, [è] fin dove giunge, non sapere ma ignoranza”* (ivi). In continuità con questo incoraggiamento, penso che sarebbe bene una riflessione adeguata e una verifica diretta da parte dei Vescovi, dei Superiori della Compagnia di Gesù e dei Docenti per stabilire le esigenze concrete da soddisfare perché la Facoltà possa con convinzione e generosità contribuire in maniera decisiva a tenere unite nel rispetto reciproco le ragioni della fede e quelle dei saperi dell'uomo.

La quarta ragione riguarda la presenza dei Gesuiti. Considerando che oggi si parla tanto di indirizzo pastorale di tutta la Teologia, si potrebbe dubitare se sia opportuno che a dirigere la Facoltà Teologica della Sardegna sia la Compagnia di Gesù, i cui membri - tranne qualche eccezione - non sono di origine sarda. Il dubbio può dissolversi, almeno in parte, se ci si intende su cosa significhi 'pastorale'. Al riguardo papa Francesco dà un'indicazione molto chiara, unendo due citazioni tratte dal Decreto conciliare *Optatam totius*: *“La preoccupazione pastorale deve permeare l'inte-*

ra formazione degli alunni» (OT 19), **così da abituarli** a «guardare oltre i confini della propria diocesi, nazione o rito, e ad andare incontro alle necessità della Chiesa intera, pronti nel loro animo a predicare dovunque l'Evangelo (OT 20)» (VG 2; grassetto mio). Se “preoccupazione pastorale” significa “penetrazione [nei cuori] dello spirito veramente cattolico” (OT 20), e non esclusivamente cura attenta e accurata del ‘gregge’ appartenente al proprio ‘ovile’, l’impegno della Provincia Euromediterranea dei Gesuiti (costituita da quattro nazioni - Italia, Malta, Albania e Romania - e desiderosa di realizzare una rete delle istituzioni accademiche di Napoli, Cagliari, Scutari che le sono affidate) è da vedere anzitutto come una risorsa specifica proprio per la formazione teologico-pastorale dei sacerdoti! Ricordiamo inoltre che in ordine al rinnovamento della Teologia papa Francesco ha enunciato “la necessità urgente di «fare rete» tra le diverse istituzioni che, in ogni parte del mondo, coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici, attivando con decisione le opportune sinergie anche con le istituzioni accademiche dei diversi Paesi e con quelle che si ispirano alle diverse tradizioni culturali e religiose” (VG 3). Al riguardo la Compagnia di Gesù ha creato una rete di conoscenza e cooperazione tra le Istituzioni accademiche da loro dirette (*Jesuit Higher Education Network in Europe and the Near East*), e la nostra Facoltà è già stata invitata formalmente a farne parte a pieno titolo. Spetta a noi, dunque, accogliere l’invito con convinzione e riconoscenza.

Mi avvio alla conclusione indicando la ragione che compendia quelle che ho esposto. Antonio Rosmini ha scritto: “Ogni forma di carità deve contenere in sé a suo modo tutto l’amore. L’amore prende la forma di bene, o carità temporale, quando viene incontro a quei bisogni materiali del prossimo che si esauriscono nel tempo presente: soccorrere il povero, curare l’ammalato, proteggere il debole, ecc. Diventa carità intellettuale quando comprende quegli uffici che tendono a giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali, quando il bene è luce per le intelligenze: comunicare la verità, insegnare, sciogliere un dubbio, smascherare l’errore, ecc. Si trasforma in carità spirituale quando accresce nell’anima la vita soprannaturale: amministrare i sacramenti, annunciare il vangelo, pregare, ecc.

La principale e suprema specie di carità è la terza, che tende ad un bene più grande e più vero; poi eccelle la seconda specie, perché la formazione dell’intelletto è la più importante delle cose temporali e serve più da vicino alla specie suprema; la prima invece è la minima specie di carità”⁴.

Le parole di Rosmini interpellano ogni cristiano, poiché esprimono le esigenze di verità e di integrità dell’amore. Esse stimolano i Docenti a proseguire con crescente impegno nell’adottare i contenuti e i metodi

⁴ A. ROSMINI, L’ordine della carità, <http://www.gliscritti.it/blog/entry/1703>.

delle proprie discipline facendo riferimento alla carità spirituale e a quella temporale. Ai Vescovi e ai sacerdoti, cui compete in modo peculiare accompagnare il discernimento e la programmazione ecclesiale per soccorrere i poveri e cercare le vie migliori della santificazione degli uomini, domandano di dimostrare concretamente stima unanime della missione di carità intellettuale affidata alle Facoltà Teologiche.

IV
LA FACOLTÀ DI TEOLOGIA:
LUOGO DI ACCOGLIENZA E DI DIALOGO
FONDATO SU CRISTO

ANNO ACCADEMICO 2019-2020 – XCIII – 1 OTTOBRE 2019

IL DISCORSO che papa Francesco ha rivolto a studenti, professori, vescovi e sacerdoti convenuti a Napoli per il Convegno *La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo*⁵ ha un'importanza che oltrepassa la circostanza in cui è stato pronunciato. Di questo discorso riprendo un'affermazione che, di primo acchito, può sembrare scontata nel magistero di Francesco: «Direi che la teologia [...] è chiamata ad essere una teologia dell'accoglienza e a sviluppare un dialogo con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i *leader* religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per la costruzione nella pace di una società inclusiva e fraterna e anche per la custodia del creato».

A tal fine la teologia non deve svigorirsi o diluirsi in scienza umana, in una filosofia del dialogo, ma radicarsi e fondarsi sempre più nel “realissimo rapporto dialogico, offerto e stabilito con noi da Dio Padre, mediante Cristo, nello Spirito Santo, [necessario] per comprendere quale rapporto noi, cioè la Chiesa, dobbiamo cercare di instaurare e promuovere con l'umanità” (PAOLO VI, *Ecclesiam suam* 73).

Questo ci sprona a chiederci che cosa abbiamo fatto, che cosa stiamo facendo e, soprattutto, che cosa possiamo fare per essere, come Facoltà Teologica, fermento della «fraternità che Gesù ci ha donato»⁶ nella società civile, oltre che nella comunità ecclesiale.

⁵ Discorso disponibile sul sito della Santa Sede http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_tologia-napoli.html (consultato il 25 settembre 2019).

⁶ «Qual è il messaggio universale del Natale? Ci dice che Dio è Padre buono e noi

Uno stimolo preciso e prezioso per il futuro può venire dai nostri Vescovi. Nell'adempimento delle loro responsabilità pastorali possono affidare alla Facoltà, per la parte che le compete, il compito di comprendere e spiegare dal punto di vista filosofico-teologico ed etico alcune delle questioni di rilevanza sociale e culturale attuali e urgenti anche nella nostra Isola. Esse domandano certamente un impegno generoso di ascolto e di confronto a livello pastorale, ma anche di ricerca e studio teologico.

Un esempio fra i tanti. Si pensi alle intricate questioni legate alle migrazioni, ai rifugiati, alla giustizia ambientale ed economica: la Chiesa può ritenersi appagata ribadendo nei suoi interventi i principi etici razionali e realizzando iniziative valorose e nobili, ma riconducibili a quelle di meritorie organizzazioni di volontariato e caritatevoli? Oppure, mossa dall'amore di Cristo e spinta ad amarlo sempre più, essa deve accogliere queste sfide *per parlare di lui, presentarlo, farlo conoscere* perché, come dice papa Francesco, «non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione» (*Evangelii gaudium* 266)? In questo secondo caso, venendo alla nostra realtà ecclesiale, sarebbe giustificabile programmare e agire pastoralmente quasi che *Facultas Theologica Sardiniae non daretur*? Forse che la nostra Facoltà Teologica non è chiamata a dare un contributo specifico affinché i credenti della Sardegna sappiano mostrare che il Vangelo di Gesù Cristo è «un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (*Evangelii gaudium* 264)?

La Chiesa può essere presente sulla scena sociale, politica ed economica trascurando di fatto la riflessione teologica, ma rischia di esserlo mettendo tra parentesi Cristo. Sarà allora un'agenzia morale e filantropica, applaudita e apprezzata, ma non la messaggera e la testimone di uno sguardo dall'alto, «dove "l'alto" è quello di Gesù innalzato sulla croce - che permette, nello stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell'anti-Regno che sfigurano l'anima e la storia umana»⁷ (PAPA FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre*, Napoli 21 giugno 2019).

siamo tutti fratelli. Questa verità sta alla base della visione cristiana dell'umanità. Senza la fraternità che Gesù Cristo ci ha donato, i nostri sforzi per un mondo più giusto hanno il fiato corto, e anche i migliori progetti rischiano di diventare strutture senz'anima» (PAPA FRANCESCO, *Discorso Urbi et Orbi*, Natale 2018; disponibile nel sito della Santa Sede http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco_2018225_urbi-et-orbi-natale.html (consultato il 25 settembre 2019); la sottolineatura è mia.

⁷ Vorrà dire qualcosa che il Papa abbia preferito parlare di segni del Regno di Dio

Questo sguardo, infatti, può offrirlo la Teologia «con la pratica del discernimento e con un modo di procedere dialogico [...] capace di integrare il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell'analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici» (*Idem*).

La presenza di una Facoltà Teologica non si giustifica solo per l'espletamento degli insegnamenti curricolari. Nell'offrire la sua disponibilità a servire il ministero pastorale delle nostre Chiese locali, anzi nel domandare ai nostri Pastori una maggiore e puntuale considerazione della sua vocazione specifica, non riducibile a quella di un Istituto Teologico per aspiranti al Sacerdozio, la Facoltà non è mossa da presuntuosità. In questa offerta e in questa domanda è compresa la consapevolezza sia dei propri limiti sia della necessaria apertura al dialogo, al confronto e alla collaborazione con le istituzioni teologiche locali e del continente, gli Uffici diocesani di pastorale e i centri culturali e formativi dell'Isola. Apprendiamo con interesse e riconoscenza che «la CES dedica sovente spazi di riflessione in riferimento alla Facoltà Teologica» (S.E. Mons. R. CARBONI, *Notiziario*, giugno 2019, 6), ma auspichiamo - credo di poter parlare a nome di molti altri - un passo ulteriore: la Facoltà sia coinvolta in discussioni argomentate con coloro che prendono decisioni pastorali determinanti nelle Chiese locali della Sardegna.

Rimanendo nella prospettiva dischiusa dall'invito di papa Francesco, vorrei accennare a un punto che, a mio parere, dovrebbe diventare presto oggetto di un discernimento che coinvolga diverse componenti ecclesiali. Intendo il rapporto tra la Facoltà e il Seminario Regionale. L'affermazione dei nostri *Statuti* riguardo alle implicazioni concrete che derivano dal particolare rapporto che vincola il Seminario con la Facoltà conserva la sua validità e attualità (Art. 8.2). Tuttavia, in un contesto culturale, sociale ed ecclesiale profondamente mutato, tale rapporto deve continuare a intendersi e rispettarsi com'è stato finora? La risposta deve essere trovata, ma aggiungo una breve considerazione, che potrebbe aiutare a individuare la prospettiva per cercarla. A mio parere siamo dinanzi a un rischio da evitare e a una opportunità da accogliere. Il rischio è che il rapporto sia di fatto una sorta di àncora che quasi faccia ormeggiare

e segni dell'Anti-Regno, anziché direttamente di 'segni dei tempi'? Considerando il suo background ignaziano, è possibile che nelle sue parole ci sia un riferimento implicito ai Due vessilli degli Esercizi Spirituali? Ha offerto alla teologia un criterio di discernimento preciso per un più facile riconoscimento dei segni dei tempi, della presenza di Cristo nel contesto storico dell'oggi? Penso che la risposta a queste domande debba essere affermativa.

la Facoltà nel porto tranquillo del ciclo filosofico-teologico istituzionale con l'annessa attività didattica regolare, importante, esauriente; l'opportunità è che il rapporto si configuri come un legame di amicizia, che crei un'unità nella quale si apra lo spazio di conoscenza approfondita e di comunicazione con il mondo reale, ormai scristianizzato. In questo nuovo orizzonte, più ampio, alla Facoltà Teologica verrebbe chiesto di perseguire e attuare lo scopo irrinunciabile e fondamentale della formazione accademica del futuro clero, organizzandosi e strutturandosi in modo da «sviluppare un dialogo sincero con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i *leader* religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà». La teologia dell'accoglienza e del dialogo delineata da Francesco, pertanto, non sarebbe un'attività *a latere*, rispetto alla formazione teologica dei seminaristi, ma il suo presupposto e la sua caratterizzazione. Non un legame da allentare, dunque, bensì da stringere in modo nuovo nella prospettiva della comune vocazione delle due Istituzioni a formare discepoli-missionari per un mondo che non è più cristiano, forse neppure quando, a motivo di certe manifestazioni pubbliche, crediamo di avere le prove che ancora lo sia.

La Teologia auspicata dal Papa chiede ai teologi di esaminarsi per scoprire se e come «rischiano di essere inghiottiti nella condizione del privilegio di chi si colloca prudentemente fuori dal mondo e non condivide nulla di rischioso con la maggioranza dell'umanità».

Lo stesso pensiero l'ha scritto molti anni fa A.D. Sertillanges: «Se lo studio vuol essere un atto di vita, non arte per l'arte e accaparramento dell'astratto, deve lasciarsi guidare da questa legge d'unità cordiale: 'Noi preghiamo davanti al Crocifisso' e davanti al Crocifisso dobbiamo anche lavorare, 'ma la vera croce non è isolata dalla terra'» (*La vita intellettuale*). Una Facoltà culturalmente presente e viva nella città dell'uomo è impensabile senza un corpo docenti che, da una parte, abbia a disposizione il tempo e gli strumenti necessari per dedicarsi allo studio, alla ricerca e alla collaborazione e, dall'altra, sia pienamente consapevole di dover rispondere a una vocazione ecclesiale, e non solo di assecondare e sviluppare aspirazioni e inclinazioni personali legittime.

Un ultimo e breve riferimento al *Discorso* del Papa. «Noi pensiamo - ha detto - che la "sindrome di Babele" sia la confusione che si origina nel non capire quello che l'altro dice. Questo è il primo passo. Ma la vera "sindrome di Babele" è quella di non ascoltare quello che l'altro dice e di credere che io so quello che l'altro pensa e che l'altro dirà. Questa è la peste!».

Non si possono tralasciare queste parole, ignorando così un'attitudine in sé distruttiva, che tende a diffondersi e non è facile da estirpare. Si può

prevenire e curare questa «peste» mediante l'attività stessa dello studio? In altre parole, lo studio in quanto tale, a prescindere dai suoi contenuti, può aiutarci a prevenire o superare la sindrome di Babele? Riprendendo il testo di Simone Weil *Riflessione sul buon uso degli studi in vista dell'amore di Dio*⁸, possiamo rispondere: sì, purché si ponga al centro degli studi, della ricerca e dell'insegnamento la *formazione della facoltà dell'attenzione*. Per *attenzione* Simone Weil non intende «una sorta di sforzo muscolare, di corrugare le sopracciglia, trattenere il respiro, contrarre i muscoli», bensì «sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in sé stessi, in prossimità del pensiero ma a un livello inferiore, e senza che vi sia contatto, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare». L'attenzione implica sia una perdita, un distacco da sé, una dimenticanza di sé, sia l'amore che apprezza un oggetto nella sua particolarità. L'attenzione è ciò che consente a un soggetto di uscire dal suo mondo così che le cose possano essere apprezzate per quello che sono. Consiste in un atteggiamento di recettività attiva. Trovandosi dinanzi a un problema o a una questione il soggetto non segue l'impulso immediato di cercare una risposta, ma paziente, e attende che la verità si mostri. Contrariamente a quanto accade nel lavoro manuale, dice la Weil, nell'attività intellettuale non serve lo sforzo della volontà, ma è necessario il desiderio della verità. «Se c'è veramente desiderio, se l'oggetto del desiderio è davvero la luce, il desiderio di luce produrrà la luce».

Coltivare la formazione all'attenzione domanda che non si studi principalmente in vista dei risultati, del conseguimento dei gradi o dell'allungamento della lista delle pubblicazioni, bensì per la sola gioia della verità.

«*Veritatis gaudium* [...] il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio» (VG 1), questo è ciò che previene e guarisce dalla "peste di Babele".

⁸ Una copia del testo vi sarà consegnata al termine; vi invito a leggerlo a fondo. In esso Simone Weil mostra come la formazione della facoltà dell'attenzione sia di per sé una preparazione alla preghiera e alla compassione per il prossimo, e ci aiuta a pensare e vivere lo studio, la preghiera e l'amore del prossimo come un 'insieme'.

V
'CURA PERSONALIS'
COME EDUCAZIONE OLISTICA

ANNO ACCADEMICO 2020-2021 – XCIV – 5 OTTOBRE 2020

L'EPIDEMIA ci ha costretti a ricorrere, per l'intero secondo semestre dello scorso Anno Accademico, all'insegnamento a distanza. L'esperienza vissuta presenta aspetti molteplici e si presta a valutazioni diversificate. Un numero significativo di studenti ha espresso un giudizio positivo e fruttuoso riguardo al rapporto con i docenti, suggerendo un utilizzo accorto e limitato della modalità a distanza anche in condizioni normali.

Personalmente, ma ritengo ciò sia valido anche per molti altri, l'esperienza vissuta nel semestre scorso è stata significativa per riscoprire e riflettere ulteriormente sul valore peculiare dell'insegnamento in presenza al quale, forse per abitudine, non sempre vien data la dovuta attenzione. Il contatto umano e la comunicazione diretta, fatti non solo di parole e di ascolto, ma anche di gestualità, ricchi di espressioni e di varie sfaccettature, caratterizzano in meglio il processo di trasmissione, apprendimento, ascolto e comprensione della lezione.

Vorrei riprendere con voi alcune delle mie considerazioni, riflettendo brevemente su una espressione molto cara e familiare nel campo degli Esercizi spirituali e delle Istituzioni rette dai Gesuiti: *cura personalis*.

La *cura personalis* denota un'educazione olistica, attenta alle dimensioni morale e spirituale della persona, oltre che al suo sviluppo intellettuale, e rispettosa dei bisogni peculiari e dell'identità di ogni studente. Così intesa la *cura personalis* non è distintiva dei Gesuiti, giacché già per Socrate i buoni maestri avevano rispetto per le particolarità degli studenti, e per Cicerone la formazione di solidi cittadini richiedeva l'attenzione all'intera persona; sicché non è necessario essere Gesuita o simpatizzante della Compagnia per prenderla e tenerla in seria considerazione.

Per i docenti *cura personalis* significa interesse, premura, attenzione, familiarità rispettosa, amore e vigilante attenzione per ogni studente. Provvisti di un'attitudine di bontà e di affetto, i docenti qualificati potranno esercitare sugli studenti un influsso sia intellettuale sia morale, raggiungere sia le loro menti sia i loro cuori, e contribuire a far loro superare la tentazione di separare la preparazione accademica e intellettuale dalla formazione della persona a una vita responsabile nel popolo di Dio e nella società umana. *Cura personalis* significa altresì, per quanto sia possibile, adattamento del tempo, dei programmi e dei metodi alle esigenze di ciascun studente. Ho detto: per quanto è possibile; i docenti, infatti, devono attenersi a piani di studi conformi a quanto stabilito da organismi superiori; inoltre, se sacerdoti, essi non di rado sono gravati da incombenze pastorali che limitano sia il compito di ricerca e di insegnamento sia la debita assistenza per il profitto degli studenti.

Il numero contenuto degli studenti per ogni classe, pur se meritevole di attenzione doverosa e di una riflessione coraggiosa da parte delle Autorità accademiche e dei Pastori, non dovrebbe condurre allo scoraggiamento, bensì motivare un di più di interesse e di impegno proprio nella *cura personalis*. Se il docente di una Facoltà Teologica è consapevole sia del *carattere pastorale* del compito affidatogli, sia della sua identità di *discepolo missionario*, può legittimamente riconoscere rivolte a sé le seguenti parole di papa Francesco: «Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona [per quello studente o quella studentessa]. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita» (*Evangelii gaudium* 274).

Non basta, forse, il mistero di una sola persona per aprirci verso un mistero più grande, verso Dio, il Soggetto-Oggetto della riflessione teologica? Aiutare una persona a vivere meglio, non è anche questo che si prefigge l'insegnamento teologico? Ricordiamolo: lo scopo e il metro di valutazione della nostra Facoltà risiedono, per una parte rilevante, in *chi* i nostri studenti, chierici e laici, diventano. Non sto sottovalutando la qualità e la natura accademica degli studi filosofico-teologici; al contrario,

sono proprio esse a suggerire di non mirare a formare meri professionisti della Parola, della teologia o del sacro, bensì uomini e donne, chierici e laici capaci di collaborare con la grazia per la crescita nella «misura che conviene alla piena maturità di Cristo», preparati e competenti per il servizio di Dio e degli altri in un mondo complesso.

Per gli studenti la *cura personalis* comporta la docilità ad apprendere, la consapevolezza che per crescere e progredire hanno bisogno di aiuto, e che se lo rifiutano o snobbano si condannano alla immobilità, alla paralisi. La *cura personalis*, inoltre, li incoraggia a rispondere in modo personale all'insegnamento che ricevono, secondo la propria individualità, a escludere un'acquisizione superficiale dei concetti e delle nozioni, a desiderare e a impegnarsi di «comprendere interiormente e a gustare profondamente» quanto viene loro offerto. Le espressioni «comprendere interiormente» e «gustare profondamente», proprie degli *Esercizi spirituali* (ES 2), potrebbero sembrare fuori luogo in riferimento agli studi accademici. Chi lo pensasse forse non avrebbe capito il senso più profondo dello studio della teologia: mediante la trasmissione sistematica e ragionevole di un insegnamento e di una dottrina, e l'indicazione di un metodo, agli studenti è proposto di aprirsi con tutto il loro essere «verso il mistero di Cristo, il quale compenetra tutta la storia del genere umano e agisce continuamente nella vita della Chiesa» (OT 14). Per tale ragione la teologia non si apprende a memoria, ma mediante uno sviluppo nell'intimo e dal di dentro di quanto è stato ascoltato e appreso.

La *cura personalis* comporta altresì un'atmosfera di profonda fiducia reciproca tra docente e studente (cfr. *Esercizi Spirituali* 21). Per conseguire tale fiducia e conservarla bisogna evitare da una parte e dall'altra facili etichettature - quali per esempio quelle di tradizionalista o progressista, di preconciare o modernista -, e lasciarsi guidare dalla comprensione e buona volontà riguardo a tutto quanto venga detto e fatto, piuttosto che biasimare e disapprovare dall'inizio. Per favorire il clima di affidamento, è chiesta al docente l'attitudine alla flessibilità, all'ascolto e all'empatia, ma soprattutto giova la testimonianza che l'attività accademica è svolta principalmente per migliorare e accrescere anzitutto la conoscenza e l'amore personali per Dio, non per diffondere o, peggio, imporre le proprie idee e interpretazioni teologiche. Lo studente, da parte sua, si mostrerà degno di fiducia quanto più presenterà una sincera umiltà, così da non disdegnare nessun insegnamento offertogli, coltiverà in sé un sano desiderio di conoscere, privilegerà gli studi necessari e rigorosi (soprattutto quelli previsti dal *curriculum*) su quelli meno utili o leggeri, e nutrirà sincero rispetto e senso di riconoscenza verso il docente. Penso che riguardo al rapporto di fiducia tra docente e studente sia pertinente richiamare

il noto insegnamento di Paolo VI sulle caratteristiche del dialogo: la *chiarezza* nella comunicazione; la *mitezza*, che evita espressioni pungenti e sarcastiche; la *fiducia* sia nella virtù della parola propria sia nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore; la *prudenza pedagogica* che si preoccupa di conoscere la sensibilità dell'interlocutore e di modificare, ragionevolmente, sé stesso e le forme della propria presentazione per non essergli sgradito e incomprensibile.

Quanto ho abbozzato finora domanda e presuppone che all'insegnamento e all'apprendimento della teologia impostato in maniera verticale, secondo lo schema della lezione frontale, in cui il docente parla e lo studente ascolta e interviene per chiedere un chiarimento, si affianchino altre modalità. Perché si pongano nella prospettiva dischiusa della *cura personalis* è necessario che queste modalità siano rispettose del ruolo del docente di guida e di orientamento nelle articolazioni importanti del corso, e favoriscano in qualche modo tra docente e studente quello scambio da spirito a spirito, da personalità a personalità e da cuore a cuore che si dà principalmente, ma non esclusivamente, in un sistema basato sull'insegnamento in presenza.

Una Facoltà Teologica senza la *cura personalis* rischia di somigliare a un sistema o a una organizzazione senza personalità, a un luogo retto da leggi e norme chiare ed efficaci, ma carente de «l'influsso personale del maestro e dell'umile iniziazione dello studente». Lo comprendiamo meglio ponendoci all'ascolto di J.H. Newman, educatore, fondatore di una Università e teologo.

Dopo aver riconosciuto l'inestimabile beneficio dei *litera scripta* - libri, periodici, trattati, *pamphlet*, collane, ecc. - nell'educazione, in quanto rappresentano un'autorità cui richiamarsi e uno strumento di insegnamento nelle mani del docente, Newman continua: «Ma se vogliamo diventare preparati e competenti in una branca del sapere diversificata e complessa, dobbiamo consultare l'uomo vivo e ascoltare la sua viva voce»⁹. Le persone serie riguardo all'educazione si servono dell'antico metodo della istruzione orale, giacché «è la viva voce, la forma che respira, il volto espressivo a insegnare, catechizzare. La verità, uno spirito sottile, invisibile, multiforme, è versata nella mente dello studente attraverso le orecchie e gli occhi, attraverso le affezioni, l'immaginazione e la ragione; è versata nella sua mente e vi viene sigillata per sempre, proponendola e ripetendola, interrogando e reinterrogando, correggendo e spiegando, progredendo e poi ritornando ai primi principi»¹⁰.

⁹ J.H. NEWMAN, *Origine e sviluppo delle Università*, Bompiani, Milano 2008, 991.

¹⁰ *Id.*, 1003.

Sono consapevole che quanto ho detto finora è già ben conosciuto e praticato nella nostra Facoltà; ma chi può dire che ciò che è noto e vissuto non abbia bisogno di essere ravvivato, accresciuto, migliorato? «Vivere significa cambiare, ed essere perfetti significa aver cambiato spesso»: chi lo ha detto non si riferiva prima di tutto alle istituzioni, alle discipline o agli altri, ma alla sua necessità di percorrere da uomo, cristiano e pensatore un graduale cammino di ricerca dell'unica Verità.

Concludo: ordine, sistema e regole sono necessari per l'«integrità» della Facoltà, vale a dire per facilitare il conseguimento dei suoi fini (dopo il nuovo *Statuto*, dunque, ben venga il nuovo *Regolamento*); ma l'«essenza» della vita di una Facoltà è data dall'insegnamento e dall'apprendimento tramite l'influenza e la testimonianza personale. «Dico che l'influenza personale del docente in una certa misura riesce a fare a meno del sistema accademico, ma che il sistema non può fare assolutamente a meno dell'influenza personale. Con l'influenza c'è vita, senza di essa non ce n'è [...] Un sistema accademico senza l'influenza personale dei docenti sugli studenti è un inverno artico; creerà un'Università imprigionata nel ghiaccio, pietrificata, rigida, e nient'altro»¹¹.

Prima sono le persone; nelle persone, poi, la purezza del carattere è prima delle doti e delle capacità di ragionamento formale. Lavoriamo, tutti e insieme, affinché nella nostra Facoltà l'elaborazione, la condivisione e la propagazione del pensiero umano e teologico avvengano, sempre più e meglio, valorizzando, arricchendo e moltiplicando le relazioni e la *cura personalis*.

¹¹ ID., 1109.

VI
STUDIARE:
CAMMINO SPIRITUALE PERSONALE
E COMUNITARIO

ANNO ACCADEMICO 2021-2022 – XCV – 11 OTTOBRE 2021

SONO certo che tra noi nessuno ritiene l'impegno e il lavoro intellettuale dei docenti e degli studenti un ostacolo alla loro ricerca di Dio; è possibile, invece, che vi siano quelli che vedono nell'impegno accademico di insegnamento e di apprendimento un'attività *a latere* del rapporto profondo e affettivo che studiosi e studenti intrattengono con Dio. Quest'ultima opinione o convinzione vorrei mettere in dubbio, ponendo una domanda e dando ad essa una breve risposta, lasciando a ciascuno l'impegno – se vorrà – di completarla, integrarla o correggerla.

È possibile cercare e trovare Dio *nello studio, nella ricerca e nella docenza*? Di più: si deve cercare e trovare Dio *nella* attività accademica? L'attività accademica può alimentare ed esprimere il *desiderio* di conoscenza e amore di Dio?

Si intenda bene il senso della domanda, dove essa ci orienta. Non si tratta di interrogarsi se e come gli studi accademici possano essere vantaggiosi all'azione apostolica e pastorale di presbiteri e laici, utili a prestare agli uomini e alle donne del proprio tempo aiuto umano e spirituale efficace e adeguato, bensì se siano un fine in sé stessi, se – rettamente intesi e praticati – consentano di per sé di acquisire e sviluppare un'esperienza spirituale, se possano *nutrire e sostenere la comunione con Dio e i fratelli, l'amicizia con Gesù, la docilità allo Spirito Santo*. In altre parole, si tratta di cercare di vedere se l'impegno dello studio possa essere vissuto come un 'esperimento', limitato nel tempo o duraturo, adatto a verificare e far crescere l'amore per Dio e arricchirlo sempre più in ogni genere di conoscenza e discernimento (cf. *Fil 1,9*).

La domanda mira ad andare oltre l'apprezzamento funzionale dello studio accademico - atto che, ahimè, non è scontato! -. Se ci si ferma ad esso non ci si assicurerà mai contro il rischio di considerarlo un ostacolo da superare prima di iniziare ciò che veramente conta, né si colmerà la separazione arbitraria e diffusa tra dedizione accademica e lavoro, professionale o pastorale. L'una e l'altro, nonostante le apparenze e le soddisfazioni individuali rassicuranti, possono essere ugualmente inutili, a meno che non favoriscano e sostengano l'*esperienza spirituale*, la ricerca e la scoperta di Dio nella vita propria, nell'esistenza degli altri e negli avvenimenti del mondo. Lo studio, al pari dell'attività lavorativa o pastorale, può e deve essere un cammino impegnato, un esigente *itinerarium mentis in Deum*, fondato e vissuto sull'affettività spirituale, oltre che l'impegno intellettuale. Studiare, dunque, come pregare, e lo studioso o intellettuale come un pellegrino! Lo pensiamo tutti, noi qui presenti? Lo abbiamo già sperimentato? Ci proponiamo di realizzarlo sempre meglio?

Chi si pone queste domande compie già il primo passo per vivere lo studio e la ricerca come esperienza spirituale, mostrando la volontà di oltrepassarne il significato meramente strumentale, e di riconoscere che esso è per sé luogo di scoperta, di incontro e di dialogo con Dio. Egli riconduce facilmente il termine 'disciplina', con cui si designa un settore della conoscenza e le norme che ne facilitano l'insegnamento e l'apprendimento, alla parola 'discepolo', seguace di Gesù. L'attività di ricerca e studio, di conseguenza, è intesa come integrata nel cammino affascinante e impegnativo del discepolato, una parte al di dentro e non a lato dell'apprendistato alla sequela di Cristo Maestro e Verità. In quanto modo legittimo di discepolato, il lavoro intellettuale trova la sua 'forma' - il suo principio unificante, dinamico e conformante - nella sequela di Cristo.

Una caratteristica che deriva da tale *forma* è il *magis*, il *sempre più* di amore per la verità, per la comprensione e la trasmissione della Parola incarnata. Il fervore e la laboriosità con cui si deve seguire Cristo stimolano anche l'impegno nello studio. Ciò significa non fermarsi alla mediocrità, non accontentarsi dei contenuti minimi irrinunciabili e dei risultati conseguiti.

Un ostacolo apparentemente insormontabile al proprio progresso nello studio può essere l'accumulo di propri difetti e negligenze, e la resa dinanzi ad esso segno di indolenza e pigrizia. Esso non va coperto con un ingannevole riferimento all'umiltà. La tiepidezza che fa vomitare il Signore (cf. *Ap* 3,16) può presentarsi anche nelle sembianze del calduccio confortevole di un impegno accademico strettamente necessario e ripetitivo, e di uno studio pago di superare le verifiche e conseguire i

gradi. Perciò il docente e lo studente non devono sottostimare sé stessi, ma valutare le proprie capacità, consapevoli che la partecipazione dell'intelligenza umana del lume divino li spinge a ogni sforzo necessario per rendersi aperti alle novità inesauribili di Dio.

Questa stima per l'intelligenza umana (e non soltanto per la propria!) aiuta a non temere la verità, ma a essere fiduciosi che qualsiasi cammino compiuto con integrità conduce a un luogo di conoscenza. Così, nello svolgimento della loro attività, essi si dispongono costantemente a una *metanoia* specifica, a un cambiamento di pensiero e di atteggiamento.

Se una certa audacia intellettuale è segno di fiducia nello Spirito e propria del discepolo animato dal *magis*, coloro che sono impegnati nelle attività accademiche devono riconoscere che non sono esenti dalla tentazione di pretendere di avere su Dio, sul mondo e su sé stessi uno sguardo veramente libero e chiaro. Logiche di autosufficienza, competitive e, di fatto, accecanti possono esistere spesso non solo nelle istituzioni accademiche e tra le scuole, ma anche in coloro che le rappresentano, le animano e, in vario modo, ne fanno parte¹². Laddove ciò si verifica, si rende necessario richiamare il giudizio severo di Colui che ci ama, Cristo: «*Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo*» (Ap 3,17). Umiltà e audacia intellettuali o stanno insieme o cadono insieme.

Al seguito di Gesù i discepoli non furono separati da villaggi, città e regioni, ma condotti all'incontro con dotti e ignoranti, ricchi e poveri, peccatori e giusti, adulti e fanciulli. Abbandonarono non solo oggetti (rete e barche), ma anche persone (padre), per vivere in un rapporto intimo con il Maestro, prestare attenzione vigile alle sue parole e alle sue opere, trascorrere del tempo in disparte soli con Lui (Mc 4,11; 6,31). Ciò si riflette, secondo certo aspetto, nella vita accademica dell'intellettuale e dello studioso discepolo. Questa si presenta frammista di solitudine e collaborazione con i colleghi, di raccoglimento e di solidarietà intima con i tempi, i bisogni e le capacità dei contemporanei. Le indicazioni di san Tommaso allo studente Giovanni: «*Voglio che tu sia tardo a parlare... Sii amante della tua cella... Non essere per nulla curioso dei fatti altrui... Non divagare su tutto...*», ricordano che l'impegno nella ricerca e nello studio richiede una dimensione contemplativa che non può essere disattesa senza danno. D'altra parte, poiché Cristo Verità è vivo e operante in mezzo agli uomini, non è possibile un'attività intellettuale al suo seguito che

¹² FRANCESCO, Discorso, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Napoli) - Venerdì 21 giugno 2019 https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html

estranei dall'esperienza. Di necessità essa solleciterà alla reciprocità e al coinvolgimento con le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze degli uomini. Come la preghiera, lo studio non esclude altre attività, bensì richiede che gli si dia il suo tempo, dedicandocisi interamente, escludendo interferenze e divagazioni. Soprattutto, ai nostri giorni, esige vigilanza e fermezza per non cedere all'abuso della 'rete' e darsi a una 'navigazione' che risulti tanto piacevole quanto dannosa a un fine intellettuale e, forse, anche morale e fisico. Perciò, contemplativi nell'azione e nel mondo, coloro che si dedicano allo studio sia stabilmente sia nel quadro di un itinerario formativo necessitano di discernimento, di stabilire le giuste priorità che assicurino loro tanto il raccoglimento quanto il coinvolgimento nella vita ecclesiale e sociale.

Qualche considerazione sul primo. Scrive p. Sertillanges nel suo libro *La vita intellettuale*: «Nulla è così disastroso quanto la dispersione»; e, dopo aver fatto l'esempio della lente che converge la luce su un solo punto rendendola capace di bruciare e non solo di scaldare, continua: «Il vostro spirito impari a far da lente, per mezzo di un'attenzione convergente»¹³. In ordine a tale apprendimento possono essere di aiuto alcune indicazioni pratiche che Ignazio dà nel libretto degli *Esercizi* per favorire il raccoglimento nella preghiera, se intese e adattate adeguatamente al contesto differente dello studio¹⁴.

¹³ A. D. SERTILLANGES, *La vita intellettuale*, Roma 1998⁶, p.124.

¹⁴ Dato che anche al tempo dello studio, come a quello della preghiera, non sempre si arriva con l'attenzione spontaneamente rivolta ad esso, la prima, la seconda e la sesta delle Addizioni degli *Esercizi* (nn. 73-74.76), possono essere di aiuto. Esse invitano a rivolgere l'attenzione a ciò che si farà mentre si compiono gesti o azioni ordinarie che non richiedono una particolare concentrazione. Un esempio concreto aiuta a capire l'utilità dello spirito di un altro numero degli *Esercizi*. Nel n. 20 Ignazio suggerisce la ricerca di un luogo che consenta l'allontanamento da persone consuete, da preoccupazioni e da attività non bene ordinate, così da favorire il maggior raccoglimento possibile, non avere la mente divisa in molte cose e mettere impegno in una sola. Uno studente trovava molto appagamento e consolazione nelle attività liturgiche, mentre lo studio gli risultava piuttosto faticoso e noioso, tanto che era indietro con la sua dissertazione. Alla fine di un ritiro spirituale di tre giorni, durante la condivisione ammise con franchezza di non aver molto pregato. Tuttavia era certo di aver ricevuto una grazia. Nell'abbazia egli era lontano da ogni distrazione, tutti conservavano il silenzio, non aveva nessuno con cui parlare e non c'era la connessione a internet. Di conseguenza si accorse di trovare piacere e appagamento concentrandosi sul suo lavoro scritto e capi che forse non era così inadatto allo studio come pensava.

Per fare della multiforme attività accademica un'esperienza spirituale è indispensabile superare la separazione tra il soggetto e l'oggetto della ricerca, dell'insegnamento o dello studio, e chiedersi come la vita personale sia connessa con esso. Fermare l'attenzione all'oggetto e non lasciarsi coinvolgere dal tema, dall'argomento o dalla questione per discernere come tocca e riguarda la propria vita è un modo per non lasciarsi trasformare dalla conoscenza, per negarsi un'esperienza umanamente e spiritualmente proficua e salutare. È necessario, perciò, appropriarsi consapevolmente e criticamente di quanto accade in sé stessi durante lo svolgimento del lavoro intellettuale, *riflettere su come venga vissuto*, rispettando l'intreccio indissolubile tra il livello razionale e la dimensione affettiva.

Mi spiego. I ragionamenti, i pensieri e le idee sono rilevanti in ordine all'incontro con Dio, e impediscono che l'affettività si riduca a un insieme di emozioni passeggera, non comprensibili e comunicabili; tuttavia sono i sentimenti a costituire principalmente l'ambito del discernimento per conoscere se e come camminiamo con e verso Cristo. Infatti, l'intelletto e la conoscenza sono l'ambito del generale, mentre l'affettività, le intuizioni, l'empatia, le emozioni costituiscono il 'sentire' proprio della singola persona, l'unicità della sua condizione esteriore e interiore. Non basta, dunque, fare attenzione ai contenuti, alle idee e ai pensieri per coglierne il significato e il valore essenziale, scoprire il loro rapporto con altri aspetti del sapere e valutare la loro implicazione nella ricerca della verità e della libertà; è altresì necessario avvertire i sentimenti e le risonanze affettive che si sperimentano nel corso dello studio, comprenderne l'origine, lo sviluppo e il fine a cui conducono. Interesse, concentrazione, assenza di preoccupazione, senso di appagamento e di gioia; oppure noia, ansietà, confusione, distrazione, gelosia... che cosa significano, come si integrano con la sequela di Cristo?¹⁵.

Dai Vangeli sappiamo che ogni vocazione è una con-vocazione. Il discepolo di Gesù non viene chiamato per camminare da solo. Chi vorrà

¹⁵ Si tratta di considerare attentamente un'idea, un contenuto, una reazione affettiva spontanea, ponendosi delle domande, quali ad esempio: I corsi che tengo o frequento, le materie che insegno o apprendo dicono qualcosa al mio essere cristiano? Quali conseguenze comportano per la vita di fede? Approfondendo e imparando questo argomento, che cosa mi ha interessato di più? Perché? Sono stato impensierito da qualcosa? Le cose che ho studiato quale impatto potrebbero avere sulla mia vita, sulla comunità ecc.? Quanto ho scoperto, insegnato o studiato, quali sentimenti fa nascere in me? Le valutazioni e le opinioni che esprimo sui vari problemi nascono dalla mia appartenenza a Cristo e dai miei studi o attingono altrove?

cercare Gesù Via Verità e Vita lo troverà sempre con i suoi discepoli. La sequela ha una profonda impronta comunitaria ed esclude ogni settarismo e intolleranza verso quelli di fuori (cf. *Mc* 9,38-40; *Lc* 9,49-50). Ne segue che il cristiano dedito alla docenza o allo studio non guarda chi è colui che parla, ma accoglie e conserva nella mente tutto ciò che di buono egli dice, è attento a riconoscere i doni di Dio ovunque si manifestino. In particolare, il lavoro teologico, come qualsiasi altra vocazione cristiana, «oltre ad essere personale, è anche comunitario e collegiale. Viene cioè esercitato nella e per la Chiesa tutta, e viene vissuto in solidarietà con coloro che hanno avuto la medesima chiamata. I teologi sono giustamente consapevoli e orgogliosi degli stretti vincoli di solidarietà da cui sono uniti gli uni agli altri nel servizio al corpo di Cristo e al mondo. In molti modi diversi, in quanto colleghi presso le scuole e le Facoltà teologiche, in quanto membri delle stesse società e associazioni teologiche, in quanto collaboratori nella ricerca, e in quanto scrittori e docenti, essi si sostengono, si incoraggiano e si ispirano a vicenda; fungono inoltre da guide e mentori per coloro, in particolare studenti universitari, che aspirano a diventare teologi»¹⁶.

Queste parole non hanno bisogno di commenti, ma di essere accolte. Vescovi, Docenti, Studenti, facciamoci tutti, ciascuno secondo le proprie competenze e responsabilità, *promotori di proposte e di iniziative* idonee a costruire tra noi una comunità di persone che si alleano, si impegnano reciprocamente in una relazione trasformante, di fiducia, e di fede dinanzi alle necessità e agli imprevisti futuri.

Concludo con la preghiera di sant'Agostino al termine della sua opera *La Trinità*. Essa arricchisce notevolmente il senso di quanto ho detto, lo chiarisce, e dispone noi tutti, con l'aiuto della grazia di Dio, a viverlo.

Dirigendo la mia attenzione verso questa regola di fede, per quanto ho potuto, per quanto tu mi hai concesso di potere, ti ho cercato ed ho desiderato di vedere con l'intelligenza ciò che ho creduto, ed ho molto disputato e molto faticato. Signore mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore. Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso,

¹⁶ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Teologia oggi: prospettive, principi e criteri*, 45, consultabile sul sito: https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_doc_2011129_teologia-oggi_it.html.

*aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te.
Aumenta in me questi doni, fino a quando Tu mi abbia riformato interamente.
Amen.*

Con la chiusura dell'A. A. 2021-2022 termina il mio secondo e ultimo incarico quale Preside della Facoltà Teologica della Sardegna. Per sei anni consecutivi ho avuto l'onore, insieme alla fatica, di dirigerne, promuoverne e coordinarne l'attività accademica. Ho potuto contare sulla collaborazione fruttuosa di colleghi docenti disponibili e sul concorso fattivo di tutto il personale. Il contributo e il sostegno da parte di tutti loro sono stati particolarmente efficaci nel tempo della pandemia, consentendo alla Facoltà di svolgere i programmi curriculari senza gravi conseguenze per gli studenti. A tutti loro va il mio grazie sincero.

La Presidenza, né desiderata né cercata, ma accolta come missione datami dal Provinciale dei Gesuiti e dai Vescovi della Sardegna, mi ha posto dinanzi a una sfida molteplice, alla quale, forse, non sempre ho risposto adeguatamente. Per questo, al ringraziamento sincero devo accompagnare il riconoscimento di omissioni ed errori. Di essi chiedo scusa.

La Congregazione per l'Educazione Cattolica ha approvato i nuovi *Statuti*. Auspico che le modifiche sostanziali apportate siano accolte con intelligente generosità e, così, si attui il cambiamento benefico che essi introducono e incoraggiano.

P. FRANCESCO

«Chi vuol conoscere la verità e insegnarla impari, certo, tutto ciò che deve insegnare; si procuri una capacità espressiva quale conviene ad un uomo di Chiesa; ma giunto il momento di dover parlare, pensi che a una mente bene intenzionata conviene regolarsi come diceva il Signore: *Non pensate a cosa o a come dovete parlare; vi sarà dato infatti in quel momento ciò che dovete dire, poiché non siete voi a parlare ma parla in voi lo Spirito del Padre*. Se è dunque lo Spirito Santo colui che parla in coloro che per Cristo vengono consegnati ai persecutori, perché non dovrebbe essere lo stesso Spirito Santo a parlare in coloro che presentano Cristo a chi lo vuole conoscere?»

(AGOSTINO, *De doctrina christiana*, 15.32).